

# BUYGARDER

MARZO  
2024  
N. 475  
ANNO XLIV  
P.I. 06.03.2024

EURO 7.00

MENSILE DI  
INFORMAZIONE  
ROCK



## THE BLACK CROWES UN GRANDE RITORNO

CAN  
RY COODER  
KEITH EMERSON  
FABRIZIO DE ANDRÈ  
JOANNA NEWSOM & FRIENDS  
QUICKSILVER MESSENGER SERVICE

REC  
EN  
SIONI

MORNING - DAVID WIFFEN - LEE FARDON - ANDY ALEDORT - ADRIANNE LENKER  
ARTIMUS PYLE - DANNY O'KEEFE - TAYLOR MCCALL - JAMES TALLEY - VIJAY IYER  
JULIA HOLTER - MITCH WOODS - OLE LONESOME - ALICE COLTRANE - NINA SIMONE

ISSN 1827-5540



PicCont. € 8,50

**SHERYL CROW**  
**EVOLUTION**

BIG MACHINE/UNIVERSAL

» ★★★½



Esce un po' a sorpresa un nuovo album di **Sheryl Crow**, il dodicesimo in totale, non tanto per l'intervallo dal precedente *Threads* (il lavoro più ambizioso della sua car-

riera, un disco di duetti con gente di primissimo livello) che è di "appena" cinque anni, ma perché la cantautrice del Missouri aveva dichiarato che non avrebbe più pubblicato nuova musica. E' però risaputo che gli artisti vivono di ispirazione, e non è facile fermare il flusso creativo quando si presenta, né tantomeno ingabbiarlo. E' successo quindi che Sheryl lo scorso anno si è ritrovata quasi per gioco a scrivere un paio di nuove canzoni, e su suggerimento dell'amico e produttore **Mike Elizondo** (Snoop Dogg, 50 Cent, Eminem, Maroon 5, ma anche gente più vicina ai nostri gusti come **Gary Clark Jr.** e Regina Spektor) si è impegnata nel creare altrettante per avere materiale almeno per un EP. Ma il processo non si è fermato, e per bocca della stessa Crow i brani si sono scritti quasi da soli: in breve è nato *Evolution*, nove pezzi per 35 minuti totali, che forse non sono molti dopo cinque anni ma è meglio così che avere più di un'ora di musica tanto per allungare il brodo. Sheryl è sempre stata un'artista di buon livello e qualità costante, non ha mai veramente deluso ma neppure prodotto capolavori o dischi da quattro stelle in su, ed anche *Evolution* conferma il trend: un album piacevole, ben fatto e prodotto in maniera professionale, con una serie di canzoni ben costruite che si lasciano ascoltare senza problemi, tra pop e rock come nella consuetudine della bionda singer-songwriter. Elizondo oltre a produrre il tutto si occupa anche di gran parte degli strumenti, con le uniche eccezioni della batteria di Fred Eltringham (ex Wallflowers) e gli archi arrangiati da Rob Moose. Si parte col primo singolo *Alarm Clock*, una rock'n'roll song elettrica e grintosa introdotta da un deciso riff chitarristico e dotata di un buon ritornello solo lievemente pop-oriented. Non un brano che cambierà la storia della musica (e neppure la cronaca), ma che denota il buono stato di forma di Sheryl. Ritmo sostenuto anche per *Do It Again*, tipico pop-rock alla Crow, orecchiabile e diretto specie nel refrain, ma con una certa sostanza ed un sapore californiano di fondo, come se il brano fosse stato scritto da Stevie Nicks. *Love Life* è un midtempo gradevole e ben costruito, altro esempio di pop-rock fresco ed immediato, *You Can't Change The Weather* è una bella rock ballad, distesa e rilassata ma contraddistinta da un

ottimo motivo ed un leggero tocco southern, mentre la title track è lenta ed inizialmente attendista, ma nel ritornello si apre raggiungendo l'apice nell'intervento chitarristico dell'ospite **Tom Morello**, che piazza un breve assolo dei suoi. La tenue *Where?*, ballata acustica guarnita con qualche effetto sonoro moderno che però non altera la struttura, non è niente di che, ed è molto meglio la pianistica *Don't Walk Away*, dall'atmosfera tesa ma nobilitata da una bella performance vocale ed un mood decisamente intenso. Chiusura con la leggera *Broken Record*, la più pop e disimpegnata del lotto ma con un refrain di quelli che catturano l'attenzione, e con la solare ballad elettroacustica *Waiting In The Wings*, tra le più piacevoli e dirette del CD. *Evolution* è quindi un buon disco anche se forse piuttosto nella media anche nell'ambito della discografia di Sheryl Crow, ma è più che benvenuto specie se consideriamo che in teoria non doveva neanche esistere.

MARCO VERDI

**WILLIAM ELLIOTT WHITMORE**  
**SILENTLY, THE MIND BREAKS**

WHITMORE RECORDS

» ★★★½



Come scriveva Mauro Zambellini nel suo bellissimo libro *Alman Brothers Band - I Ribelli Del Southern Rock* (Shake Edizioni), "...la creatività non nasce dal comfort e dalle facilità, nelle sue forme più alte e commoventi la musica significa sopravvivenza..." ed è così che il cantautore William Elliott Whitmore deve interpretare il songwriting o almeno è quello che lasciano presagire l'intensità e il vissuto espressi da canzoni come quelle che riempiono il nuovo album di studio *Silently, The Mind Breaks*. Del resto, nell'ordine d'idee di chi vive nell'isolamento di una sperduta fattoria nella contea di Lee in Iowa, la sopravvivenza non può che essere al primo posto e la musica l'unico modo per sbarcare il lunario, quando si è cresciuti sognando di diventare un giorno come Charley Pride e Willie Nelson e si è cominciato a cantare fin da bambini come è capitato a Whitmore. Tra periodi bui e disgrazie, gli argomenti non sono mai mancati al giovane William, che al tempo dichiarava di aver iniziato a scrivere canzoni per esorcizzare la morte di entrambe i genitori, e a dire il vero nemmeno le esperienze estreme in ambienti punk, ma la sua visione della musica è rimasta sempre più o meno quella racchiusa nell'estetica basica delle arcaiche ballate della tradizione, impiegando nient'altro che l'impatto espressivo di una voce profonda e baritonale che

pare echeggiare dai tempi della Grande Depressione e la musicalità frugale di una chitarra acustica o di un banjo. Con questi pochi elementi e una manciata di storie che sembrano uscite da una raccolta di racconti di Sherwood Anderson si è costruito una carriera e una discografia, in cui fare dei distinguo è fondamentalmente una questione di sfumature, ma che non manca mai di emozionare per intensità e autenticità come accade ascoltando *Silently, The Mind Breaks*, che chiude il cerchio segnando il ritorno all'indipendenza dell'artista dopo le precedenti esperienze con etichette come Southern Records, Anti - e Bloodshot. Registrato al Flat Black Studios di proprietà del cugino **Luke Tweedy** con l'avvicinarsi di un collettivo di musicisti che si muove qui e là in maniera molto parca e che comprende **Pete Biasi** al basso elettrico e al sintetizzatore, **Ryan Berneman** al contrabbasso, **Brian Cooper** e **Mike Schulte** alle percussioni, **Patrick McPartland** alla chitarra elettrica e **Nicole Upchurch** ai cori, *Silently, The Mind Breaks* è un disco asciutto e polveroso quanto potevano esserlo i vecchi blues di Blind Willie McTell o le ballate agresti di Charlie Poole, a cui parrebbero ispirati rustici e spettrali bluegrass come *Break Even* e *What For* oppure ombrosi inni folk come *I Can Relate*. Con una voce grave e potente dai toni a volte dolenti e altre urgenti, William Elliott Whitmore canta di angosce esistenziali, dell'ineluttabilità della morte, di quanto abbia bussato alle porte del paradiso senza ottenere risposta, del valore intrinseco delle relazioni umane, di delitto e castigo e di visioni apocalittiche alleviando di tanto in tanto la drammaticità dei temi trattati con una certa dose d'ironia come accade nel bizzarro bluegrass di *Bunker Built For Two*, perché in fondo, come scriveva Louis-Ferdinand Céline, "...il mondo sa solo ucciderti come un dormiente quando si gira, il mondo, su di te, come un dormiente uccide le sue pulci...". A volte capita che le canzoni prendano una certa aria da funerale come accade nel blues spettrale di *Has To Be That Way*, quando l'autore intona versi di schietto fatalismo o crudo realismo come "...Non saremo qui a lungo e non possiamo davvero rimanerci/sono consapevole del fatto che non potrebbe essere altrimenti..." o nell'invito alla tranquillità del selvatico bluegrass *Be Still* in cui non mancano riferimenti alla pace eterna di cui è possibile godere nell'alveo di un sepolcro, ma William Elliott Whitmore non deve essersi mai sentito tanto vivo come quando canta ariosi country folk elettroacustici come la scenografica *Darkness Comes*, le scoppiettanti cadenze di quella che potrebbe essere una canzone di protesta degli anni '60 quale *Adaptation And Survival*, rauchi e primordiali blues come *Dance With Me* o spaziose ballate Americana come la sontuosa (visto il tenore di quanto la pre-